

La passione per la politica

Il senso, le motivazioni e la dimensione spirituale

di Luciano Manicardi

Sintesi dei suoi interventi alla Scuola di Piccole Officine Politiche

a cura dell'équipe della Pastorale Sociale e del Lavoro

Perché parlare oggi di spiritualità e politica

Parlare oggi di spiritualità e politica può apparire fuori tempo, se non addirittura provocatorio. Viviamo infatti in un'epoca in cui la politica tende a essere ridotta a tecnica di governo, a gestione del consenso, a comunicazione strategica. In questo contesto, evocare la spiritualità sembra quasi un lusso o una fuga dalla realtà: come se la spiritualità appartenesse soltanto all'intimità delle coscienze o alle pratiche religiose, mentre la politica sarebbe il regno del calcolo e dell'efficacia.

Eppure, se liberiamo la parola “spiritualità” da ogni riduzione confessionale o intimistica, scopriamo che essa tocca il cuore stesso dell’esperienza politica. Spiritualità, per come la intendo, è la ricerca del senso del vivere, la capacità di orientare l’esistenza, il lavoro paziente di costruzione delle condizioni del vivere insieme. Essa riguarda l’io, ma inseparabilmente anche il noi. E proprio per questo non è estranea alla politica: ne costituisce una dimensione originaria e irrinunciabile.

Quando dico “spiritualità”, non sto dunque indicando un recinto, ma un’apertura: una via. Sto indicando uno spazio in cui l’essere umano interroga se stesso, riconosce la propria vulnerabilità, misura la propria responsabilità. È lo spazio in cui si forma il gusto del vivere, il desiderio del bene, la capacità di sperare. Se la politica pretende di essere “arte del possibile”, allora deve custodire anche ciò che rende possibile una convivenza degna: il senso, la fiducia, la parola, la cura dell’umano.

Ecco perché parlare di spiritualità e politica è oggi controcorrente, ma necessario. Perché senza questa profondità la politica si impoverisce, si svuota, si riduce a spettacolo. E allora ciò che resta non è più politica, ma amministrazione dell’ansia collettiva, produzione di consenso, gestione delle paure.

L’io, il noi e la responsabilità per il futuro

Ogni essere umano è chiamato a diventare se stesso, ma questo avviene sempre in relazione. Non esiste un io che non sia anche un io-con-gli-altri. La responsabilità verso se

stessi è, nello stesso tempo, responsabilità verso gli altri: verso chi ci vive accanto, verso chi è fragile, verso chi è invisibile, verso chi non ha voce.

C'è un "con" e c'è un "per". Costruire insieme la casa comune significa costruirla con gli altri e anche per gli altri. E "gli altri" non sono soltanto i contemporanei: sono anche coloro che verranno dopo di noi. Parlare di futuro non è un esercizio retorico: è riconoscere che le nostre scelte di oggi ricadono su vite che non possono ancora difendersi, non possono ancora votare, non possono ancora protestare. La politica che non guarda al futuro tradisce la propria vocazione.

In questa prospettiva, la spiritualità è la capacità di non assolutizzare il proprio mondo privato. È la capacità di non ridurre l'orizzonte alle dimensioni della propria cerchia di interessi. È la resistenza a quella tentazione, tanto comune, di vivere come se il bene comune fosse la semplice somma dei beni individuali. Il bene comune è invece un'operazione complessa: un dare e un togliere, una sintesi che tutela la libertà di tutti e chiede a ciascuno prestazioni, oneri, talvolta sacrifici.

La responsabilità è anche capacità di sostenere la complessità. È capacità di sottrarsi alle scorciatoie che trasformano la politica in tifo. È capacità di tenere insieme l'esigenza dell'io e l'esigenza del noi, senza che l'una annienti l'altra.

Contro l'*homo absolutus*: spiritualità come passione per l'umano

Il paradigma dell'*homo absolutus* è la figura dell'individuo sciolto da legami, che concepisce la libertà come assenza di vincoli e come rifiuto dei debiti verso gli altri. È l'individuo che non riconosce ciò che ha ricevuto, né sente responsabilità verso ciò che dovrà lasciare. È l'individuo che assolutizza il proprio particolare e ignora l'idea di interesse collettivo.

Questo modello antropologico produce una società frammentata: una società in cui la reciprocità si indebolisce, la fiducia si erode, la solidarietà appare ingenua. Produce anche una politica che tende a parlare alla pancia, perché il linguaggio della complessità chiede fatica, mentre il linguaggio delle emozioni immediate chiede soltanto reazione.

Per questo dico che la spiritualità è rifiuto dell'*homo absolutus* e, positivamente, è passione per l'umano. È attenzione alla persona e alla sua sofferenza. È apertura alle domande del senso: direzione, significato, gusto. È capacità di costruire un orizzonte condiviso, un linguaggio comune, una speranza condivisa. E questa passione per l'umano può essere presente in persone laiche, agnostiche o atee; e può invece essere assente in persone credenti e confessionalmente militanti. La spiritualità, nel senso che sto evocando, è una qualità umana prima che religiosa.

Quando la politica perde la passione per l'umano, si riduce a gestione. Quando perde il senso dell'umano concreto, diventa ideologia o propaganda. E quando perde la capacità di soffrire con chi soffre, diventa cinismo.

Interiorità e qualità della democrazia

Coltivare l'interiorità è un atto profondamente politico. L'interiorità è il luogo in cui si forgia la libertà, in cui si elaborano convinzioni, in cui matura la forza di dire di no. È il luogo in cui si impara a pensare l'oggi e a immaginare il futuro. È il luogo in cui si riconosce anche l'ombra che abita ciascuno di noi.

Se io sono abitato da difese, da paure che mi distanziano dagli altri, non agirò in modo solidale. Dimensioni come condivisione, accoglienza e compassione mi appariranno estranee. Tenderò piuttosto a rigettare il male sugli altri: colpevolizzando, perfino demonizzando. E così costruisco la mia barricata: io ho ragione e l'altro ha torto. Costruisco un “noi” contro “loro”.

Questa è una scorciatoia: mi evita la fatica del pensiero e mi evita il confronto con la complessità delle situazioni. Ma è una scorciatoia distruttiva, perché erode le basi stesse della convivenza. La democrazia, infatti, non è soltanto un insieme di istituzioni: è anche qualità umana delle persone. Una democrazia abitata da cittadini incapaci di discernimento sarà fragile, manipolabile, esposta alla seduzione della semplificazione aggressiva.

Per questo la vita interiore è virtù del cittadino. È parte dell'identikit di una persona seriamente impegnata in politica. È il luogo in cui si forma il pensiero critico e la capacità di selezionare, comprendere, valutare le informazioni.

La politica dell'inciviltà e la crisi della parola pubblica

Oggi, in molte democrazie, assistiamo alla diffusione di quella che alcuni hanno chiamato “politica dell'inciviltà”. Rozzezza e aggressività, insulto e demonizzazione dell'avversario, menzogne e calunnie, diffamazione e uso dei mezzi di comunicazione per screditare l'altro scandiscono sempre più la quotidianità della vita politica.

L'inciviltà non è più soltanto un episodio di maleducazione: diventa strategia. Ha capacità di identificare, mobilitare, aggregare. Ma lo fa attraverso un livellamento verso il basso di contenuti e modi del fare politica. È una modalità funzionale al sistema comunicativo, perché oggi la politica è essenzialmente comunicazione politica: occupazione del mercato dell'attenzione, presenza costante in scena, trasformazione del dibattito in intrattenimento.

Quando la politica diventa merce da intrattenimento, viene misurata con criteri quantitativi: audience, minuti in tv, *trending topics*. E allora chi “buca il video” può apparire più efficace di chi argomenta, analizza, propone con prudenza. In questo clima, la parola viene snaturata: non conta la forza dell'argomentazione, ma la virulenza dell'urlo; non conta convincere, ma sopraffare.

Recuperare una dimensione spirituale significa difendere la parola dall'uso violento. Significa riportare la parola al suo compito: creare fiducia, aprire spazi alternativi alla violenza, rendere possibile la convivenza tra diversi. Significa anche educare a un uso della parola che non umili, non ricatti, non calunni.

La politica come relazione e gestione del conflitto

La politica è relazione. È il lavoro, e dunque anche fatica e sforzo, di organizzare e regolamentare la vita insieme, di diversi. È lavoro di tessitura: tessere maglie che consentano ai molti e diversi di convivere gli uni accanto agli altri. La politica assume come dato di partenza la pluralità e cerca di permetterne e orientarne la convivenza.

Questo significa anche accettare il conflitto come costitutivo della vita sociale. La diversità e il conflitto appartengono alla vita. Una politica seria non li nega, ma li assume, li comprende e cerca vie quotidiane per pervenire al bene comune. Una politica civile cerca la convivenza, non l'exasperazione del versus.

La politica nasce nello spazio del “tra”: tra me e l’altro, tra un gruppo sociale e un altro. In questo “tra” si misura la qualità dell’agire politico. Chi riduce il “tra” a campo di battaglia produce polarizzazione e paralisi. Chi lo abita come spazio di parola e di costruzione rende possibile la convivenza.

Per questo è decisivo educare allo spazio pubblico: all’agorà. Lì la persona impara a non essere soltanto individuo, ma cittadino. Lì impara che la vita comune richiede mediazioni, richiede pazienza, richiede il coraggio di non trasformare l’avversario in nemico.

Libertà interiore e resistenza al totalitarismo

Il cardine valoriale di una buona politica è la libertà. Governare pluralità e diversità garantendone la libertà è il compito della politica, mentre il totalitarismo è l’annientamento della pluralità e l’eliminazione dello spazio della relazione. La libertà, infatti, non è soltanto libertà di fare: è libertà di pensare, di parlare, di dissentire.

I regimi totalitari non si accontentano di un ossequio esteriore. Vogliono invadere l’interiorità, impossessarsi dell’anima. Vogliono determinare ciò che devo pensare, dire, credere; vogliono controllare persino il corpo. Il controllo dell’anima passa attraverso il controllo del corpo: cosa indosso, come mi mostro, chi amo, con chi cammino.

Per questo lo spazio interiore è il primo luogo di costruzione della libertà. Un’interiorità coltivata è alla base del pensiero critico, della capacità di selezionare e gestire le informazioni, di pervenire a una conoscenza e formarsi un’opinione. Anche le relazioni sociali vitali nascono da qui: dalla capacità di non vivere in difesa, dalla capacità di aprirsi senza paura.

La libertà interiore rende possibile la libertà politica; la libertà politica tutela la libertà interiore. Difendere l’una senza l’altra è illusorio. Ecco perché la formazione del cittadino è sempre anche formazione della persona.

La centralità della persona e la politica dei volti

Una politica alta, nobile, con la P maiuscola, punta al riconoscimento dell’umano e alla sua custodia e valorizzazione. Questo è decisivo, soprattutto quando ricordiamo che il

Novecento è stato il secolo del misconoscimento dell'umano: nei campi nazisti e nei gulag, ad Auschwitz e nella Kolyma.

La politica può giungere a ridurre l'uomo a nuda vita, a essere puramente biologico. Per questo il rispetto della dignità inviolabile di ogni persona è un valore irrinunciabile. Non si tratta di un principio astratto, ma di un criterio concreto: come tratto chi è debole? come tratto chi è diverso? come tratto chi non ha potere?

Da qui nasce ciò che chiamo una politica dei volti. Una politica sensibile al grido spesso inespresso: «Perché mi viene fatto del male?». Una politica attenta ai migranti, agli esiliati, ai vulnerabili, alle fasce deboli. Una politica in cui il “noi” della collettività vuole articolarsi con il massimo rispetto per l’“io” di ciascuno, con il volto e il corpo di ciascuno.

Fare politica dei volti significa imparare a vedere. Il prossimo esiste quando accetto di vederlo. Io mi faccio prossimo quando accetto di vedere l'altro nel suo bisogno e, più radicalmente, nella sua unicità. La politica non può non essere attenta all'esperienza universale della sofferenza umana. E la tragedia dei migranti è qui un banco di prova decisivo.

La politica come vocazione e ascesi

La politica consiste in un lento e tenace superamento di dure difficoltà, da compiersi con passione e discernimento al tempo stesso, come afferma Max Weber. Non si può fare politica senza una fede, nel senso ampio del termine: una causa, un orientamento, una convinzione che sostiene l'impegno.

Ma la politica conduce anche a gestire forza e potere, e per questo espone a tentazioni. La prima è la vanità: la ricerca di visibilità, il protagonismo, l'apparire. Il sistema comunicativo contemporaneo alimenta queste tentazioni e le normalizza: l'esserci sempre, l'avere una dichiarazione su tutto, l'intervenire incessante.

Per questo la politica richiede ascesi: esercizio al governo di sé e delle proprie passioni. Richiede conoscenza di sé, lotta interiore, capacità di dire di no a ciò che seduce e corrompe. Richiede anche la virtù della coerenza: cercare di vivere in prima persona ciò che si chiede agli altri.

La trasformazione personale, tuttavia, non è alternativa al cambiamento delle strutture: deve procedere insieme. Conversione etica personale e trasformazione sociale devono andare a braccetto. Altrimenti si cade o nel moralismo impotente o nel pragmatismo cinico.

I valori incarnati: un'etica del sì e del no

I valori esistono solo in persone che li incarnano, ovvero che li vivono e ne pagano il prezzo. L'onestà esiste in persone oneste, la giustizia in persone giuste, la rettitudine in persone rette. Fare bene il proprio compito è essenziale. E questa serietà quotidiana, spesso invisibile, è già un atto politico.

Il comportamento etico richiede coraggio. Non è soltanto obbedienza: è anche capacità di disobbedire. C'è un'etica del "sì", ma c'è anche un'etica del "no": del non conformismo, del resistere al potere dell'omologazione, del non accettare il "così fan tutti". Dire di no può avere costi: isolamento, derisione, emarginazione. Ma produce anche un bene profondo: la stima di sé, il senso di integrità.

L'etica è riflessiva: riguarda il mio rapporto con gli altri, ma anche con me stesso. Fare il male è anche farsi del male; fare il bene è anche farsi del bene. Questa dimensione, spesso dimenticata, è decisiva nella formazione di chi opera nel pubblico, in amministrazioni, enti, organizzazioni, partiti.

Una comunità politica matura non è quella in cui tutti sono d'accordo, ma quella in cui si può dissentire senza essere demonizzati, e in cui il dissenso può diventare risorsa di verità e di giustizia.

Un'etica minima dei comportamenti: sei parole che fanno strada

Vorrei, a questo punto, proporre un percorso su alcune parole che abbozzano un cammino etico: serietà, rispetto, lealtà, sincerità, responsabilità, integrità. Non sono grandi principi astratti, ma pratiche quotidiane. Sono comportamenti che, se interiorizzati, trasformano una persona e rendono più umani i luoghi in cui essa opera.

Serietà significa andare a fondo delle questioni, rifiutare la superficialità, assumere competenze, studiare, analizzare dati e informazioni. La serietà è costosa: può disturbare, perché la persona seria scopre ciò che altri vorrebbero tenere nascosto: favoritismi, cordate, collusioni, interessi privati.

Rispetto è l'arte della stima reciproca. È guardare con attenzione, riconoscere limiti, evitare la *hybris*. Il rispetto pone le basi della fiducia. E senza fiducia non c'è lavoro comune, non c'è squadra, non c'è comunità. La fiducia nasce dalla parola: dalla parola mantenuta, dalla parola non violenta, dalla parola che chiarisce invece di confondere.

Lealtà si costruisce sulla fiducia. È alleanza in vista di obiettivi condivisi. Non è adulazione né asservimento, ma scelta quotidiana. E chi guida deve saper "farsi scegliere" ogni giorno, non con la complicità, ma con l'autorevolezza. Quando la lealtà si corrompe, emergono mentalità mafiose: cricche, coperture reciproche, scambi di favori.

Sincerità è franchezza, *parresía*, libertà di parola. Non significa dire tutto, ma non mentire e non fingere. La sincerità è comunicazione chiara: non imbonisce, non inganna, non truffa. In tempi di parola manipolata, l'uomo sincero può diventare un "martire della parola": paga un prezzo per la verità.

Responsabilità significa rispondere di sé, del proprio ruolo, delle proprie azioni. Significa anche mantenere promesse. Promettere è impegnare se stessi al futuro. La promessa mantenuta crea fiducia, rende affidabile.

Integrità è il vertice: interezza personale, coerenza tra parole e azioni, incorruttibilità. L'uomo integro non è doppio, non è manipolabile, non è corrompibile. Abita se stesso con solidità.

Conclusione: passione e discernimento per custodire l'umano

La politica è un lento e tenace superamento delle difficoltà. Richiede passione e discernimento insieme. Richiede la capacità di continuare anche quando le speranze sembrano crollare, di non cedere al cinismo, di non abdicare alla responsabilità.

In un tempo in cui la politica rischia di diventare spettacolo e l'inciviltà una strategia, la spiritualità – intesa come ricerca di senso, cura dell'interiorità, passione per l'umano – non è un ornamento: è una necessità. Essa è la risorsa che consente di resistere alla banalizzazione del male, alla riduzione dell'altro a nemico, alla semplificazione violenta.

Se vogliamo una politica veramente politica, cioè umana, dobbiamo custodire l'umano. Dobbiamo custodire i volti, la parola, la libertà. Dobbiamo formare cittadini capaci di interiorità, capaci di responsabilità, capaci di integrità. Solo così la polis potrà essere davvero casa comune, e non campo di battaglia.